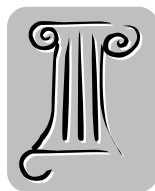


Visite guidate ♦ Roma

Goya, un'occasione perduta per la Capitale



CARLO ALBERTO BUCCI

Innanzitutto il fascio di luce bianca che scende dall'alto sull'«Annunciazione di Maria»: candida la colomba, polveroso l'intonaco della stanza, madreperlacei gli incarnati della Vergine e dell'angelo, appena tinte sulle guance dallo stupore/rossore; e poi i bianchi del cartiglio, del giglio, del panno nel cesto e del pannello che avvolge il piede dell'annunciante; infine, lungo i bordi dei gradini marmorei, una strisciata lunga di luce: una pennellata cremosa e sfatta come fosse la decorazione di una torta che si squaglia al sale. Questa apoteosi di bianchi e grigi, interrotta solo dal velo blu di Maria e dal manto giallo dell'angelo, accoglie, appena var-

cata la soglia del grande salone di Palazzo Barberini a Roma, i visitatori della mostra su Goya (fino al 18 giugno; a cura della Soprintendenza di Roma e del Museo del Prado di Madrid). Per uno strano gioco di segnaletica, il dito indice dell'angelo puntato verso l'alto conduce lo sguardo fuori dalla tela, verso gli immensi affreschi della volta che Pietro da Cortona eseguì negli anni Trenta del Seicento. Ma cosa c'entra questo quadro del 1785 di Francisco Goya con i trionfi della Roma barocca? E perché tanta intensità di luminosa pittura religiosa se del maestro di Saragozza conosciamo soprattutto il tratto tagliente dei suoi ritratti, il segno irriverente dei suoi «Capricci», la passione e il tormento dei sogni bui della «pittura nera»?

Diciamo subito allora che questa selezione di 31 dipinti (e di più o meno altrettanti pezzi tra disegni, acquerelli ed incisioni) ha il merito di esibire, per sommi capi, molte delle varianti attraverso le quali si espresse la poliedrica creatività del grande spagnolo; compresa la pittura religiosa che un luogo comune storiografico - Goya anticlericale, illuminista, preromantico, protoespressionista, parassurrealista - ha spesso messo in un cantuccio. Il pregio della mostra è quello di fornire una visione il più possibile a tutto tondo della figura dell'artista: che fu pronto a mettersi al servizio del clero locale e dei vari regnanti che si succedettero sul trono di Madrid (retrogradi o illuminati che fossero), e non solamente il solitario e «sordo» cantore degli incubi suoi e del suo

tempo. L'attrattiva principale dell'esposizione è «La contessa di Chinchón» (1800) poiché il quadro - mirabile per il chiarore della veste che spicca sui bellissimi grigi e le terre e le ombre dello sfondo - lo scorso mese è stato acquistato dallo Stato spagnolo. Un altro merito di questa antologica di Goya risiede nel fatto che è possibile vedere in Italia alcune opere solitamente poco esposte e di non facile fruibilità. Innanzitutto un quadro religioso di intensa, e partecipe spiritualità: «L'ultima comunione di San Giuseppe Calasanzio» (Madrid, Scuole pie di sant'Antonio), dipinta nel 1819, è dominata dal santo genuflesso e dal sacerdote che gli porge l'ostia, contornati dalle teste dei padri scolopi e dei loro giovani assistiti che si snodano come una catena lungo l'orizzontale del

quadro (tanti punti color rosa nel buio). Ma quasi metà della tela, la parte alta, è fatta solo di un profondo scuro: tenebre e ombre rotte da un fiotto di luce, impastato di grigi, che scende dall'alto per sancire col colore la presenza Divina.

Accanto alla grande tela di «San Giuseppe» si trova un piccolo (cm.43,5 x30,5) e fantastico «Volo di streghe» di undici anni prima. Perché sono esposti vicini? Non lo sappiamo. E perché sul lato opposto della stessa sala c'è la celebre invenzione dell'inquietante «Colosso» che porta scompiglio tra la folla, con accanto la vasta tela con l'intensa «Crocefissione» dipinta da Goya nel 1780 per accedere all'Accademia di San Fernando? Probabilmente questo abbinamento serve a ribadire la doppia, multiformentata (tra tradizione e rinnovamento, accademia e invenzione, lumi del Settecento e luci del Cristianesimo) dell'opera e del pensiero di Goya. In realtà, si ha l'impressione che l'allineamento dei quadri lungo le quattro pareti

delle due sale risponda solo ad un banale criterio espositivo sul tipo di una quadreria, al ritmo di: una tela grande e una piccola, un grande, eccetera. Dispiace anche che, vista la straordinaria disponibilità di quadri dalla Spagna e dal Prado, non si sia tentato di documentare il probabile viaggio di Goya a Roma nel 1770, proponendo confronti tra le sue opere e quelle di altri maestri che vide nell'Urbe o che aveva già conosciuto in Spagna. Una mostra di quadri di Goya a Roma si rivolge solo al pubblico italiano; una mostra su Goya a Roma e nel contesto dell'arte italiana sarebbe stata appetibile anche per i visitatori stranieri, compresi gli spagnoli. Del resto il dipinto «Annibale vincitore che rimira per la prima volta l'Italia dalle Alpi», spedito nel 1771 al concorso dell'Accademia di Parma ed ora esposto a Palazzo Barberini, poteva divenire il manifesto di una rassegna sul modo di guardare l'Italia, e la pittura nostrana, da parte di Francisco (Annibale) Goya.

Torino



La Contessa di Castiglione e il suo tempo
Torino
Palazzo Cavour
fino al 2 luglio

Il mondo della Contessa

La mostra di Palazzo Cavour vuole celebrare il centenario di Virginia Oldoini che nel 1854, da poco moglie di Francesco Varasis di Castiglione, varcava la soglia di Palazzo Varasis a Torino, proprio vicino al Palazzo Cavour e animò i salotti torinesi della sua epoca. I temi della rassegna sono il personaggio e i suoi ritratti, i protagonisti della vita delle corti parigine e torinesi nella seconda metà dell'Ottocento, i luoghi in cui la contessa visse e soggiornò, la moda dell'epoca, le guerre risorgimentali, gli arredi. Curata da Martina Corgnati e Cecilia Ghibaldi, l'esposizione raccoglie accanto a immagini fotografiche e ritratti dipinti, oggetti, arredi e vestiti della Contessa. Un'occasione per presentare anche il restauro recente di Palazzo Cavour, ora tornato al suo splendore. Il catalogo, edito da Silvana Editoriale è articolato in una serie di saggi delle curatrici di Pierre Apraxine, Michele Falzone del Barbaro, Xavier Demange, Franco della Peruta, Gualino Soria e Marzio Ratti.

Roma



Magnum.
Testimoni e visioni
Roma
Palazzo delle Esposizioni
dal 5 aprile al 10 luglio

Dieci anni in una foto

Gli ultimi dieci anni nella migliore produzione dei prestigiosi fotografi della Agenzia Magnum, che delineano lo stato del mondo dopo la caduta del muro di Berlino attraverso guardi e stili differenti. Ognuno dei fotografi dell'agenzia si è impegnato su un argomento particolare ed emblematico (movimenti religiosi, guerre, eventi culturali, carestie, disastri ecologici, rivoluzioni), raccontandolo a suo modo con le proprie immagini. L'esposizione è divisa in tre sezioni: «Persistenza dei riti», che si interroga sui mutamenti della società, «Cronaca del disordine», sulle sue disfunzioni, «Estetica del quotidiano», dedicata alla foto urbana, che suscita reazioni più complesse. Il catalogo è edito da Rizzoli.

Si apre oggi alla Galleria di Lia Rumma a Milano la mostra dedicata all'artista premiata alla Biennale di Venezia
Foto e video che esprimono la condizione delle donne in un paese che le vuole ancora sottomesse ma con l'obbligo di combattere

Voci, versi e immagini in chador
L'Iran femminista di Shirin Neshat

PAOLO CAMPIGLIO



Una foto di Shirin Neshat

Shirin Neshat
Milano
Galleria Lia Rumma,
Via Solferino, 44
dal 3 aprile

ficazione o banalizzazione del tema, facilmente equivocabile per gli occidentali, quando, ad esempio, l'artista sovrascrive a piedi e mani i versi delle poesie della femminista Forugh Farrokhzad, ma anche citazioni dai discorsi, ai limiti dell'estremismo islamico, di Tahereh Saffarzadeh. A ricordarci che non vi sono sentimentalismi né stereotipi, è che dietro la segregazione c'è una forza primordiale. In seguito la sua indagine si è focalizzata, mediante l'uso del video, sul contrasto uomo-donna, sui legami

più o meno espliciti, sulle relazioni ambigue e contraddittorie di una società dove il genere femminile è sottoposto al principio dell'harem ma, al pari dell'uomo, è soggetto al dovere di abbracciare le armi in tempo di guerra. Da questa esperienza ha origine una trilogia di video di cui il primo è quello premiato alla Biennale, e i successivi sono «Rapture» (1999) e «Fervor» (2000), realizzati recentemente in Marocco. Su questi lavori è incentrata un'importante mostra personale inaugurata giovedì scorso alla

Kunsthalle di Vienna, a cura di Gerald Matt, dove l'artista esprime da una parte i differenti comportamenti rituali dell'uomo e della donna, dall'altra allude alle forme nascoste del desiderio.

Lo stile di Shirin nella produzione video indubbiamente sembra ricordare, nell'essenzialità dell'immagine e nella matrice «metafisica» della solitudine dei personaggi, quello della nuova cinematografia iraniana, di cui l'artista dimostra di aver subito il fascino. Anche Milano ospita da oggi

una mostra di Shirin Neshat alla Galleria di Lia Rumma, dove per la prima volta è presentata una serie di fotografie a colori scattate dall'artista durante le riprese del video «Rapture», girato a Essauria, in Marocco. I rituali maschili sono confinati tra le mura di un castello sul mare, da cui alcuni uomini in camicia bianca si sporgono appoggiandosi alla pesante merliatura o alla infilata di cannoni, oppure siedono in cerchio, secondo la consuetudine, attorno a un'anfora d'acqua; quelli delle donne, al contrario, si svolgono in una landa desolata, o sulla spiaggia, dove le vesti nere disseminate nello spazio sembrano alludere all'anellito libertario di piccole rondini. L'uomo è quindi arroccato nel suo guscio, nei suoi gesti stereotipati, la donna, invece, sembra più aperta, nonostante le vesti nere che offuscano la sua identità. Video e fotografia esprimono percorsi paralleli ma non identici: nelle fotografie appare chiaro come lo sguardo dell'artista si concentri sui gesti dei personaggi nel loro rapporto con lo spazio, che diviene simbolo, si fa emblema con un impeto più aggressivo dovuto all'assenza di tutto ciò che non è strettamente funzionale al messaggio. Vi è inoltre un coinvolgimento estetico più felice nell'inquadratura, che vorrebbe esprimere con una voce più sommessa, suadente, ma non meno perentoria, la dignità dei gesti, il drammatico senso poetico emanante dalle figure nere. Così in una fotografia dove il nero delle vesti cela la forma dei corpi, un solo volto, drammatico, al centro, mostra il profilo di una donna: un punto bianco che esprime la vita e ribadisce la determinazione primordiale.

«Non è stato facile organizzare questa mostra - afferma la gallerista Lia Rumma - poiché l'artista è ormai impegnata a livello internazionale, ma sono veramente soddisfatta poiché ritengo che Shirin rappresenti, con un linguaggio semplice e senza concessioni alla retorica, l'Oriente femminile che avanza». Usciti dalla galleria, per le vie di una città che frana sotto i colpi della pioggia, ci accompagna ancora il primo piano di una donna islamica con il palmo della mano tatuato di versi, e uno sguardo che portiamo nel cuore come un messaggio che l'artista ha affidato solo a noi.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio
e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 800.254188
o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

